

Letterio Mauro

*Possiamo amare la verità?**

The trend to consider all opinions equally good, therefore not admitting any difference between truth and falsehood, seems prevailing today. Against this perspective, the present paper argues that the most of people found their daily life on this double persuasion: first, the truth does exist and must be affirmed, that is it must be loved; second, such a persuasion is shared by the majority of the mankind.

È possibile amare qualcosa di cui si dubita, o addirittura si nega che esista? Tale sembra essere la situazione della verità nel nostro tempo, in cui la “passione per la verità” pare, per dir così, intrepidita e spenta, pare suscitare diffidenza, quando non palese avversione, soprattutto se riferita agli interrogativi circa il senso ultimo dell'esistere e circa le concrete soluzioni da dare ai problemi etici. Riguardo a tali questioni sembra prevalere oggi piuttosto la tendenza, in apparenza molto urbana e democratica, non solo a rispettare, come è giusto, in nome della dignità della persona, tutte le opinioni, ma anche (cosa ben diversa) a considerarle tutte ugualmente vere, il che però equivale a dire che sono tutte false e che appunto non vi è alcuna differenza tra il vero e il falso.

All'inizio dello scorso secolo Oswald Spengler aveva osservato in proposito: «Che cosa è la verità? Per la massa è ciò che si legge e si sente dire continuamente. Qualche povero ingenuo può anche mettersi al tavolino e raccogliere principi onde definire la “verità” – ma questa resterà la *sua* verità. L'altra verità, quella pubblica del momento, quella che soltanto importa nel mondo reale dell'azione e del successo, oggi è un prodotto della stampa. Ciò che la stampa vuole è vero. Chi controlla la stampa crea, trasforma, cambia la verità»¹.

Queste parole di Spengler fanno riferimento evidentemente alla verità intesa come un “ritenere vero”; esse ci dicono che appunto il ritenere vero qualcosa da parte della massa non ha nulla a che vedere con un dato oggettivo che il suo giudizio rispecchierebbe, ma piuttosto con la capacità dei moderni mezzi di comunicazione di esercitare effetti durevoli e una costante pressione sulle menti, spostando di volta in volta l'ago della pubblica opinione verso altre e nuove “verità” sapien-

* Relazione tenuta in occasione della presentazione della presente rivista presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano, 15 ottobre 2010.

1 O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, Longanesi, Milano 1981, p. 1338.

temente (e più insistentemente) fatte circolare. Si tratta di uno stato di cose di cui l’età contemporanea ha tragicamente fatto esperienza, e che anche oggi, in contesti senz’altro meno tragici ma per altri versi ancora più complessi, mette in luce le responsabilità di quanti operano nel mondo dei *media*. Rivolgendosi ai partecipanti al Congresso sulla stampa cattolica promosso dal Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali, Benedetto XVI ha recentemente affermato in proposito che le nuove tecnologie, poste al servizio del mondo dell’immagine, «assieme ai progressi che portano, possono rendere interscambiabili il vero e il falso, possono indurre a confondere il reale con il virtuale. [...] Questi aspetti suonano come campanello d’allarme: invitano a considerare il pericolo che il virtuale allontani dalla realtà e non stimoli alla ricerca del vero, della verità»².

Quanto invece alla questione dell’esistenza di una verità “oggettiva”, qui intesa nel significato classico di concordanza tra conoscenza e realtà, tra proposizione e fatto, essa viene sbrigativamente liquidata da Spengler come preoccupazione da «povero ingenuo» che, appunto nella sua “ingenuità”, ritiene esigenza naturale del buon senso che ci sia una realtà in sé e che gli sia possibile conoscerla almeno in una qualche misura. Ora, proprio di questo «povero ingenuo» che «raccoglie principi onde definire la “verità”», che cioè si pone il problema della verità “oggettiva”, e che deve fare i conti con la diffusa “disaffezione” nei confronti di questi temi che, come si è detto, caratterizza il nostro tempo, vorrei qui brevemente occuparmi, per mostrare come in realtà, anche oggi, il vivere quotidiano della gran parte degli uomini sia basato proprio sulla persistente convinzione che la verità esiste e deve essere sempre affermata, ossia che essa è (e deve essere) amata.

Certo, come si è affermato, oggi a questo riguardo sembra prevalere un generico relativismo che ritiene equivalenti tutte le opinioni, ma che proprio per questo priva implicitamente, come è evidente, di qualsiasi utilità lo stesso argomentare, il portare giustificazioni, il discutere con gli altri (che pure costituiscono l’assunto di fondo dei sostenitori di questo genere di “pluralismo”). Chi sostiene tale tesi mostra, in altre parole, di confondere il pluralismo fondato sul rispetto delle altrui opinioni con quello basato appunto sulla indifferenza rispetto ai valori, e dunque di non voler autenticamente discutere, di non essere cioè seriamente interessato a confrontarsi con le opinioni diverse dalla sua, dato che un serio confronto con le opinioni altrui implica con tutta evidenza il non essere indifferenti ai loro contenuti (e quindi alle loro precise motivazioni). Nei confronti di tale relativismo, che presuppone appunto la negazione dell’esistenza della verità, come già nei confronti dello scetticismo, mantiene tuttavia intatto il suo valore, ad onta dell’accusa di formalismo ad essa rivolta da Heidegger e, nella prospettiva di uno «scetticismo aperto», da Weischedel, la confutazione di tale atteggiamento basata sulla sua autocontraddittorietà; anche il relativismo contemporaneo, come già lo scetticismo antico, si presenta infatti come verità assoluta e quindi afferma proprio quanto si propone di negare.

2 Benedetto XVI, *Discorso pronunciato il 7 ottobre 2010 durante l’udienza ai partecipanti al Congresso della stampa cattolica promosso dal Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali*.

Torniamo allora agli interrogativi del «povero ingenuo» e domandiamoci: l'uomo è davvero indifferente alla verità e alla menzogna? Come già notava Agostino, riferendo una esperienza della propria fanciullezza, tutti godono della verità e a nessuno piace essere ingannato³; ma se si desidera non essere ingannati, si deve pure ammettere che vi sia una verità, magari difficile da trovare, e in assenza della quale non si comprende neppure perché non si vorrebbe essere ingannati. Ciò vale innanzi tutto appunto riguardo al nostro esistere quotidiano: ci attendiamo, ad esempio, che in un tribunale il giudice si impegni (per quanto gli è possibile) a trovare la verità oggettiva; che lo storico ricostruisca “oggettivamente” quanto è al centro delle sue indagini; che il ricercatore ci dica come stanno effettivamente le cose riguardo all’oggetto delle sue ricerche, e siamo tutt’altro che indifferenti al fatto che ciò si verifichi o meno. Soprattutto ci attendiamo che il giudice, lo storico, il ricercatore sappiano mettere da parte interessi personali o partigiani, le motivazioni “ideologiche” e quelle (non meno pressanti e invadenti) del mercato, «per rappresentare uno stato di cose così com’è»⁴. Quando ciò non si verifica (e la nostra cronaca è sin troppo ricca di esempi di questo tipo: da quello degli “storici” che negano la Shoah, come un tempo gli intellettuali negavano la natura criminale e totalitaria dello stalinismo, di cui pure avevano fatto esperienza, a quello degli interessi economici e “ideologici” che inquinano una serena e corretta discussione sull’uso delle cellule staminali adulte) non solo non restiamo indifferenti, ma siamo indignati che la verità non sia stata riconosciuta.

Esemplare di quanto si è ora detto è, in riferimento all’ambito più propriamente scientifico, un recente saggio di Michel Serres, dedicato a mettere a fuoco l’atteggiamento che sempre più nel nostro tempo dovrebbe caratterizzare appunto lo scienziato nella sua ricerca, soprattutto nell’ascolto delle “ragioni” di quella che egli ha chiamato la Biogea, la sfera della terra e della vita⁵. Dopo essere stata da parte del filosofo oggetto di contemplazione nel mondo antico e in quello medievale, e poi da parte dello scienziato oggetto di dominio in quello moderno, quest’ultima dovrà essere nel nostro tempo, un tempo di “crisi” e quindi di giudizio e di svolta, oggetto di «ascolto», riaffidando così allo scienziato il suo precipuo ruolo di interprete della «voce» della natura, quale si esprime soprattutto attraverso i sempre più frequenti fenomeni “estremi” che oggi la caratterizzano.

Quanto sopra si è affermato riguardo alla irrinunciabile esigenza di verità da cui è guidato e orientato il nostro vivere quotidiano vale naturalmente ancor più nel caso della verità circa il senso del nostro esistere e delle nostre scelte di fondo, rispetto alla quale l'uomo si qualifica, per usare una espressione di Edith Stein, come un *Wahrheitssucher*, uno che cerca la verità⁶ e che, proprio per quanto si è detto, non può che cercarla con amore, passione, impegno: la verità insomma interessa l'uomo, e all'uomo interessa vivere in essa, perché per essa egli è fatto. Come

3 Cfr. Agostino, *Conf.* I, 20, 30.

4 R. Ferber, *Concetti fondamentali della filosofia*, Einaudi, Torino 2009, vol. I, p. 96.

5 Cfr. M. Serres, *Tempo di crisi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

6 Cfr. E. Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell’essere*, Città Nuova, Roma 1988, p. 50.

mostra proprio l'esempio della Stein, la cui intera esistenza è stata caratterizzata da questa «passione per la verità»⁷, l'incontro con quest'ultima, allorché si tratta di quanto lo riguarda più da vicino, non può lasciare indifferente l'uomo; essa infatti dà un senso al suo esistere, uno scopo al suo agire, una ragione al suo soffrire, una pienezza appunto al suo amare. Lungi dall'essere repressiva (come talora si afferma) per colui che la conosce, la verità è anzi liberante nel significato più pieno; essa rivela l'uomo a se stesso.

Proprio per questo, l'umana ricerca del vero, quando è autentica, ossia condotta con onestà intellettuale, non può che configurarsi come una ricerca, per dir così, a tutto campo, aperta cioè al contributo di tutte le fonti che portino dati. Per citare nuovamente Edith Stein, posto che «la filosofia vuole la verità nella più ampia estensione possibile [...] Se la fede rende accessibili verità, che non sono raggiungibili per altra via, allora la filosofia non può rinunciare a questa verità di fede senza abbandonare, per l'appunto, la sua esigenza universale di verità e inoltre senza correre il rischio che si insinui anche la falsità nell'insieme delle conoscenze che le rimane»⁸.

Ciò non equivale ad affermare che l'uomo possa accedere a una verità “assoluta”, se con questa espressione si intende un sistema di enunciati definitivo ed esaustivo dell'intera realtà, ossia che possa assumere nei confronti di quest'ultima una prospettiva che solo Dio potrebbe assumere. Suo compito è piuttosto quello di mantenere una costante apertura nei confronti della sua aspirazione alla verità, rinunciando ai vantaggi e agli interessi personali; in questo senso, l'esigenza umana di conoscere la verità si traduce sul piano fattuale in un graduale approssimarsi ad essa, che non rende affatto illegittimo sul piano normativo l'attenersi alla nozione (ideale) di verità come corrispondenza allo stato delle cose. Si tratta, dunque, di un compito che resta sempre “aperto” e che in linea di principio può continuare all'infinito, non però nel senso che l'uomo sia un essere condannato ad una ricerca che non potrà mai aver esito, ma nel senso che, anche una volta raggiunta una risposta sul significato ultimo del suo esistere, egli è chiamato ad approfondirla costantemente al fine di acquisirne una sempre più piena e “saporosa” comprensione.

Dinanzi al rilievo di occuparsi e preoccuparsi di quella che sembra essere in fin dei conti solo «la sua verità», il «povero ingenuo», dal cui interrogarsi intorno alla verità “oggettiva” abbiamo preso le mosse, potrebbe dunque ribadire a buon diritto la legittimità della sua “pretesa”; essa appare infatti confermata dallo stato di cose esistente, ovvero dalla esperienza di tanti altri uomini che ricercano la verità come il proprio “bene” e che, proprio in quanto tale, la amano. Dinanzi poi a coloro che mostrano sul piano teorico di non “amare” la verità, affermando di non conoscere il vero o di non sapere quale è il bene e quale è il male, potrebbe far

7 Cfr. A. Ales Bello, *Edith Stein. La passione per la verità*, Edizioni Messaggero, Padova 2003.

8 E. Stein, *La fenomenologia di Husserl e la filosofia di san Tommaso d'Aquino – Tentativo di confronto*, in *La ricerca della verità. Dalla fenomenologia alla filosofia cristiana*, Città Nuova, Roma 1997, p. 67.

notare che, sul piano pratico, attraverso le scelte concrete che pure costantemente compiono, costoro testimoniano almeno implicitamente di preferire una realtà ad un'altra e, dunque, di sapere che quella è per loro il bene, ossia di sapere quale è il bene e quale non. Dinanzi infine a quanti, senza neppure porsi la questione *de veritate*, assumono nel vivere quotidiano un atteggiamento di chiusura dogmatica nei confronti di enunciati (e di fatti) evidenti o incontrovertibili, potrebbe, credo, non meno legittimamente osservare che questo non prova nulla contro l'esistenza della verità né contro l'esigenza di "spendere" la vita per essa. Potrebbe osservare che ognuno è ovviamente libero di negare qualsiasi enunciato (e qualsiasi fatto), anche i più evidenti, proprio come fanno gli "storici negazionisti" di cui sopra si è detto, e che ad ognuno deve essere riconosciuto il diritto di esprimere tali sue convinzioni, difenderle e, se lo ritiene, mantenerle; ma che, ancora una volta, riconoscere teoricamente tale diritto e rispettarlo praticamente non significa riconoscere tali opinioni come vere o come equivalenti a quelle ad esse contrarie.

Letterio Mauro
Università degli Studi di Genova
3830@unige.it

Letterio Mauro è professore ordinario di Storia della filosofia nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova. Si è occupato di varie figure del pensiero medievale (Bonaventura da Bagnoregio, Tommaso d'Aquino) e contemporaneo (Rosmini, Gioberti, Stein, Weischedel) soprattutto in riferimento al tema delle relazioni tra ragione e fede, e del rapporto tra musica e filosofia dal tardo medioevo alla prima età moderna.